

## Tanto difficile trovare quel poco

di Roberta Melasecca

*Tanto difficile trovare quel poco, quell'economia di mezzi e gesti*<sup>1</sup>, dove conversare, dove contemplare, dove raccogliersi, la cui essenza penetra nella pelle e grazie a tale simbiosi ognuno comprende e afferma. Grazie a quel poco posso abitare qui, ora, in questo luogo: di esso conosco tutto, so cosa fare quando c'è il sole, so dove andare quando piove, riesco a districare le corrispondenze e le alternanze di corpi e suoni, posso fermarmi a guardare o correre all'impazzata, posso sostare sentendo i piedi radicati con la terra o librarmi in questo cielo grigio, seduta, da sola, nella vacuità di questo vuoto. Misurare la distanza, conservare la dimensione, percepire l'interezza del mio peso permanendo nella memoria intima che esce con me, la mattina, dal mio sistema domestico.

I non luoghi sono ovunque e quello che potevo considerare pubblico non si differenzia più da quello che percepisco quale privato. Vivo in deliberata osmosi trascinando il mio elemento di mediazione: attraverso la casa, prolungamento di me, realizzo il mio stanziare, il mio transitare, ogni incontro tra gruppi e singoli; corrispondentemente tutte le relazioni che intreccio con esseri animati e inanimati tornano con me all'ora del desio, ampliano le forme semiotiche delle pareti che mi accolgono, governano le sintassi dei passaggi da uno spazio all'altro.

Possiedo un *dispositivo cognitivo*<sup>2</sup>: con esso significo allo stesso modo ogni spazio che mi vede esistere. Una casa aperta mi permette, come afferma Emanuele Coccia, di «fare del mondo uno spazio possibile di felicità comune e condivisa, fare del pianeta una vera e propria dimora, fare della nostra abitazione un vero pianeta, capace di accogliere tutte e tutti». Una casa aperta concede la possibilità, e l'opportunità, di dipanare una struttura narrativa, un tempo del racconto e dell'esperienza incardinandoli in flussi continui, ciclici, delimitati non da linee, solo da segmenti. Non si tratta più di globalizzare la città, divenuta inabitabile in tutte le sue diverse configurazioni, ma di far coincidere noi stessi, ogni nostra cellula, con il corpo della Terra.

La casa smette di essere luogo anonimo, *senza un nome che possa durare nel tempo*<sup>3</sup>, e la città un insieme di non-luoghi che ambiscono alla definizione di produttori di senso. Entrambi convergono in me: sono io il significante che informa ogni più piccolo elemento del sistema. Io, una casa aperta, chiudo e amplio, proteggero e ristoro, sfrangio e lascio. Aprendo la bocca e proferendo parole, genero innumerevoli ambiti di interrelazione, blocchi conchiusi ma aperti destinati a modificare per sempre la storia del mondo. Ormai la metamorfosi è in atto e possiamo abbandonare ogni definizione: di città, di paesaggio, di luogo, di spazio, di ambiente, di ecologia, di urbanistica, di pianificazione, di storia, di restauro, di pubblico, di privato. Abbiamo inserito uno spazio-temporale dove il tempo non esiste, o meglio non ne esiste uno soltanto: «il fluire del tempo non è una caratteristica dell'universo ma è la prospettiva particolare dall'angolo di mondo a cui apparteniamo, uno stato che al nostro sguardo sfocato appare particolare<sup>4</sup>».

---

<sup>1</sup> Giancarlo De Carlo, *Editoriale*, in *Spazio e Società* n. 83

<sup>2</sup> cit. Matteo Meschiari

<sup>3</sup> cit. Emanuele Coccia, *Filosofia della casa*

<sup>4</sup> cit. Carlo Rovelli, *L'ordine del tempo*